



# I vasti orizzonti di Gianfranco Morra

**Lo scorso 19 giugno a Bassano del Grappa è stato consegnato ad Antonia Arslan il premio Internazionale Cultura Cattolica 2020 (ne parla Chiara Finulli in *Ares News* alle pp. 582-583). Durante la cerimonia, c'è stato un momento di ricordo per il filosofo e sociologo Gianfranco Morra – primo vincitore del riconoscimento nel 1983 e appassionato promotore della rassegna – scomparso il 28 maggio. Riportiamo di seguito l'intenso elogio di Giuseppe Ghini, amico e discepolo. Le esequie di Morra si sono svolte il 31 maggio 2021. Durante la funzione, tra i tanti interventi, quello di Leonardo Allodi che su *Sc n. 717* (novembre 2020) – in occasione dei novant'anni del professore – aveva raccolto gli omaggi e gli auguri di allievi, colleghi e amici.**

Vorrei iniziare spiegando a che titolo sono qui. Io non sono stato né un allievo di Gianfranco Morra e neppure un collega del medesimo Settore Scientifico-Disciplinare, per usare un'etichetta meravigliosamente burocratica che lui avrebbe di sicuro accompagnato con un sorriso ironico.

Rappresento invece quella nutrita folla di persone, soprattutto di studiosi, che è stata raggiunta, colpita, influenzata profondamente da Morra: in sostanza io sono una delle tante piantine cresciute in seguito alla sua generosa semina a spaglio. In effetti, la mia vita intellettuale – come quella di tanti altri – è stata profondamente segnata da Morra, dai suoi studi e dagli autori a cui lui mi ha introdotto con i suoi libri, le sue riflessioni e le sue conferenze.

## Pensatore eclettico & umilissimo

Sapete bene come funzionava: uno leggeva uno studio di Morra sulla riscoperta del sacro e incontrava riflessioni a partire dalla fenomenologia della religione, da Mircea Eliade e da Gerardus van der Leeuw. Leggeva un suo arti-

colo sul primato del futuro nel mondo contemporaneo e trovava che il ragionare di Morra proseguiva creativamente i fondamentali studi sulla gnosi di Eric Voegelin e di Emanuele Samek Lodovici. Leggeva le sue critiche alla modernità e si trovava a ragionarne in compagnia di Morra e Romano Guardini. Apriva una sua presentazione della psicanalisi e si trovava catapultato in una riflessione sul superamento del riduzionismo biologico-naturalista in direzione della fenomenologia filosofica di Max Scheler, della fenomenologia esistenziale di Ludwig Binswanger fino al recupero della tripartizione corpo, anima e spirito su cui si fonda la psicoterapia di Viktor Frankl. Ascoltava una sua conferenza sulla natura dell'università e oltre a scoprire cosa ne pensava Morra veniva anche posto di fronte ai contributi del card. Newman, di Pitirim Sorokin e Ortega y Gasset, leggeva uno studio su Marxismo e Cristianesimo e ben presto si trovava in un dialogo a tre con Morra e Del Noce.

Così, quasi senza accorgersene, chi si metteva alla scuola di Morra si trovava inserito in una sorta di accademia fatta di autori tanto significativi, quanto estromessi

dalle bibliografie *mainstream*.

E non erano autori aggiunti semplicemente ad altri, a quelli del pensiero dominante. Al contrario, presentando questi autori e proseguendo criticamente con il suo pensiero le loro riflessioni, Morra apriva nei suoi interlocutori nitide e feconde direttrici di ricerca, prospettive inaspettate, interi orizzonti di senso. In tempi di straordinarie chiusure ideologiche, Morra apriva a questi giganti della cultura, non chiudeva l'orizzonte ermeneutico dei propri allievi, lettori, interlocutori. Anzi, svolgeva letteralmente la sua riflessione a partire dalla loro riflessione. Recuperava, con ciò facendo, la logica dell'università medievale come *universitas magistrorum et scholarium* e contemporaneamente dimostrava tutta la grandezza e l'umiltà dei grandi studiosi. Perché chiudere è dei pusillanimi, aprire è delle anime grandi.

È accaduto così che nei miei studi, per quanto lontani da quelli sociologici – mi occupo di Letteratura russa e Cultura russa – Eliade sia entrato nell'interpretazione di alcuni racconti di Čechov come racconti iniziatici, Scheler, Binswanger e Frankl per spiegare la complessità fisisociale-psichico-spirituale del personaggio di Dostoevskij, Sorokin come primo interprete della rivoluzione russa, gli studi di Morra su Comte e il nichilismo nell'interpretazione dei nichilisti russi di Turgenev, la riflessione sulla gnosi moderna come chiave di lettura della presunta indolenza di Oblomov.

Mi scuso per l'apparente immo-



destia degli esempi, che fanno riferimento ai miei studi: li ho riportati per significare il mio debito intellettuale nei confronti di Morra e perché era comprensibilmente l'unico caso che conoscessi bene, e per così dire, dall'interno. Questo singolo caso permette in compenso di immaginare quanti sono gli studiosi che hanno contratto un debito intellettuale nei confronti di Morra.

## Accademico fuori dagli schemi

Naturalmente quanto ho descritto poteva accadere solo perché Morra ha rifiutato fin dall'inizio la scientificità di tipo moderno, con la sua obbligatoria incomprendibilità e asetticità, il suo elitarismo, il linguaggio iniziatico e la pretesa di novità.

No, al contrario, Morra ha scelto fin da subito un metodo saldamente poggiato invece sulla medievale ricostruzione dello *status quaestionis*, sulla chiarezza cristallina, sull'umiltà di inserirsi in un pensiero europeo vasto, antico e sapiente per offrire il proprio limitato contributo, senza per questo rinunciare a un impegno appassionato nell'oggi.

Così sono i suoi testi più squisitamente scientifici, le monografie sul pensiero di Giuseppe Rensi (1958) e di Giovanni Gentile, sul problema morale del neopositivismo (1962), su Sturzo (1979) tanto per citarne alcune, e così sono pure le raccolte di articoli intitolate *La Riscoperta del sacro. Studi per una antropologia integrale*, (1964), *Sociologia e antropologia* (1968), quella dedicata a Nietzsche (2013). Ma questa è anche la caratteristica dei testi riservati a un pubblico più largo: *Filosofia per tutti* (1974), i due volumi dal titolo *Dio senza Dio. I. Fenomenologia ed esperienza religiosa* (1981); *Il Ateismo, secolarizzazione* (1989), l'introduzione a Max Scheler (1987), la riflessione sul nichilismo – *La scu-*



Un primo piano del filosofo Gianfranco Morra (Bologna, 30 novembre 1930 – Bologna, 28 maggio 2021). Fra le sue opere – numerosissime – ricordiamo quelle pubblicate con le Edizioni Ares: *Il cane di Zarathustra* (2013), ovvero una amplissima introduzione al pensiero e all'opera di Nietzsche; *L'Atlante della Filosofia*, sul «pensiero occidentale dalla A alla Z» (2020<sup>4</sup>); *Europa invertebrata* (2006) e *Antidizionario dell'Occidente* (2010), due dettagliate analisi dai punti di vista antropologico, sociologico e filosofico sulla decadenza della modernità.

*re del nulla. Nichilismo e società* (1984) e sul cosiddetto *Il quarto uomo. Postmodernità o crisi della modernità?* (1992) per giungere fino all' *Atlante della filosofia. Il pensiero occidentale dalla A alla Z* (2017).

## Proposta vasta & interdisciplinare

E cioè, leggevi questi libri, assaporavi la chiarezza, la vastità e l'intelligenza dell'autore e nel medesimo tempo ti trovavi introdotto in una tradizione culturale europea. Ciò che, naturalmente, prestava facilmente il fianco ai suoi critici, in particolare ai suoi

colleghi moderni, autori di libri monotematici, incomprensibili e asettici, scritti in un linguaggio iniziatico per élite assetate di novità. Colleghi spesso invidiosi per un successo a loro incomprensibile e che criticavano Morra perché i suoi lavori erano dedicati a temi apparentemente troppo ampi e complessi per essere scientifici, perché riservava tanto spazio a chi lo aveva preceduto invece di approfondire decisamente un argomento circoscrivibile, perché era troppo appassionato, perché non si limitava a una disciplina ma spaziava liberamente tra filosofia, sociologia, antropologia, letteratura, arte e politica.

## Il suo futuro nella tesi di laurea

Vorrei ora riassumere questa posizione culturale leggendovi una pagina di Morra, tratta dalla sua tesi laurea, *Idea Storia Esistenza. Indagine critica sullo storicismo italiano e i suoi critici* (a.a. 1952-53). Nella tesi, relatore Giuseppe Saitta, il ventiduenne Morra affronta lo storicismo in Vico, Kant, Schelling, Hegel, Nietzsche, Gentile, Croce, Rensi, Schopenhauer, nelle nuove filosofie neopositiviste per riservare il suo contributo originale all'ultimo capitolo, intitolato appunto *Idea Storia Esistenza*, tre parole che riassumono già perfettamente il suo metodo: riflessione prettamente dedicata all'ambito delle idee, nel confronto con la storia del pensiero che lo ha preceduto e come risposta al fermento dell'esistenza quotidiana. Notiamo che in questa prefazione ci sono già tutte le risposte alle critiche che gli verranno mosse per tutta la sua carriera.

Il presente lavoro – scrive Morra nella prefazione – è fondamentalmente sbagliato. Esso vuole prendere in esame un periodo filosofico troppo ampio e complesso, per potere riuscire ad esaurirlo. Né vale sostenere ch'essa non possiede questa pretesa, perché ogni lavoro aspira a divenire definitivo. E si presenta quindi incompleto, sommario, schematico, poiché certo non risponde alle intenzioni proposte. Ad ogni modo, esso possiede, almeno, il valore provvisorio di uno schema indicativo, che potrà indicarmi gli argomenti da approfondire e le tesi da trattare più compiutamente. Inoltre, se esso pecca di presunzione per la sua vastità, indica però un impegno pieno e appassionato. L'indagine storica potrà forse apparire troppo lunga di fronte all'unico capitolo di teoretica. Ma mi consola il

fatto che questa distinzione, per chi voglia veramente essere filosofo, non ha valore. Poiché ogni indagine è di teoretica, quando la ricerca è sostenuta da un interesse vivo e profondo. – E concludeva. – Sono riuscito a scrivere qualcosa di importante? Questa domanda dovrà restare senza risposta, perché bisognerebbe, prima, poter distinguere la verità. Ciò che ho scritto, comunque, è tutto mio, perché esprime i miei dubbi e le mie certezze “*car je ne tends qu'à connaître mon néant*” (Pascal, *Pensées*, 372, «Perché io non tendo che a conoscere il mio nulla).

Ecco già il Morra che conosciamo, tutto teso a dare il suo originale contributo solo dopo aver ricostruito uno *status quaestionis* ampio e complesso; umile e ironico ad un tempo; dedicato a un impegno, giustamente definito pieno e appassionato, per giungere alla verità. Quell'impegno che lo ha portato ad alzarsi per anni tutti i giorni alle 4 di mattina per studiare, per vivere una vita immersa nei libri e nelle letture salvo esplodere come una botte di vino frizzante nei numerosissimi interventi pubblici, negli articoli di giornale, nelle brillantissime conferenze dalle quali tutti uscivano con le idee più chiare dopo un tempo ragionevole e soprattutto piacevole. Perché, e forse questo è uno dei lati più noti, Morra arrivò a essere un vero e proprio artista della conferenza, che nelle sue mani diventava uno strumento efficace per accostarsi alla conoscenza vera, alla provocazione intellettuale, anche grazie a una caratteristica di cui era dotato con abbondanza, quella che gli inglesi chiamano *wit*: la capacità di utilizzare le parole in modo brillante, originale e pieno di spirito (un altro degli elementi che l'hanno reso poco popolare in un mondo universitario così incline al conformismo e alle mode culturali).

## Dinamismo dell'apostolo

Vorrei concludere facendo riferimento a un altro intellettuale di statura europea, anch'egli premiato dalla vostra Scuola di Cultura Cattolica, l'allora card. Joseph Ratzinger. Nella *Missa pro eligendo romano pontifice*, il 18 aprile 2005, cioè nella sua ultima omelia prima di diventare papa, così Joseph Ratzinger commentava il versetto del Vangelo di Giovanni: «Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16).

Appare qui il dinamismo dell'esistenza del cristiano, dell'apostolo: vi ho costituito perché andiate... Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. [...] E dobbiamo portare un frutto che rimanga. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore.

Ecco, allora, il motivo del mio essere qui, del nostro essere qui. Sono, siamo qui per testimoniare quanto Gianfranco Morra ha seminato nelle nostre anime, ciò che non scompare, ma rimane per sempre: l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore.

Giuseppe Ghini

